

prova per nuove concezioni del ruolo dell'editore e del traduttore.

Anna Baldini

Trame transatlantiche. Relazioni letterarie tra Italia e Stati Uniti, 1949-1972, a cura di Cristina Iuli e Stefano Morello, Milano/Udine, Mimesis, 2024, 272 p.

L'ultimo saggio della ricca raccolta *Trame transatlantiche. Relazioni letterarie tra Italia e Stati Uniti, 1949-1972*, curata da Cristina Iuli e Stefano Morello, non riguarda i rapporti fra le letterature dei due paesi, ma la comparsa nell'Italia della fine degli anni Cinquanta delle cucine americane. È un articolo di piacevolissima lettura e con un solida prospettiva metodologica, apparentemente eccentrico rispetto al tema preannunciato nel sottotitolo, ma che invece, servendosi di un argomento 'schermo' e in particolare di un oggetto quotidiano come il tavolo da cucina, ci fa comprendere quanto le trame e le relazioni che determinano il gusto di un'epoca, il suo modo di intendere, leggere e vivere l'arte, siano il frutto di complesse reti di relazioni internazionali, raramente biunivoche o unidirezionali. Lo firma Franco Minganti, americanista fra i più noti, che accompagna il lettore in un breve viaggio autobiografico alle soglie del boom economico, quando, in un'epoca di cambiamento radicale dell'assetto della nazione, molte famiglie italiane si trasferirono dalla campa-

gna alla città, lasciando le case coloniali per gli appartamenti condominiali moderni con tanto di ascensori, nuovi arredi e modi diversi di vivere gli spazi. Emblema di questo cambiamento è la cucina all'americana, componibile e attrezzata, in cui mobiletti e elettrodomestici erano progettati su misure standard, il disegno era minimalista e funzionale, i colori pastello e accoglienti, come nel caso della 'dream kitchen' giallo-limone esposta nel padiglione degli Stati Uniti alla Fiera campionaria di Mosca nel 1959. Davanti a quella cucina avvenne il famoso, acceso e per certi versi drammaticamente comico scontro fra Nikita Krusciov e il vice presidente degli USA Richard Nixon sulla tecnologia e l'informazione nei due mondi (si può vedere facilmente su YouTube). Siamo in un momento di massima tensione della Guerra Fredda, poco dopo la rivoluzione ungherese del 1956 e poco prima della crisi dei missili a Cuba del 1962. Le due superpotenze cercano comunque qualche forma di dialogo (o di propaganda), e gli statunitensi mandano a Mosca una tipica casa americana, con tanto di cucina attrezzata, come emblema del progresso della società capitalistica: una sorta di «archetipo tecnologico da esportazione». Ma quei modelli di cucina, non solo non fecero breccia nel mondo sovietico, ma anche in Europa, come scrive Minganti, «nella maggior parte dei casi, furono ibridati attraverso tocchi locali di pragmatica creatività. La

particolare storia culturale della cucina moderna racconta una vicenda di intensi scambi, di impollinazioni transatlantiche, di circolazioni eccentriche, di triangolazioni, fraintendimenti, scatti ideologici, appropriazioni più o meno debite, mosse azzardate e avventurosi rilanci delle poste in gioco» (p. 256).

Anche il saggio di apertura di *Trame transatlantiche*, firmato dai due curatori, comincia con un riferimento all'arredamento di una casa da sogno questa volta europea, vista dagli occhi di una donna americana. Si tratta della casa descritta brevemente dallo scrittore postmoderno Donald Barthelme nel racconto *Critique de la Vie Quotidienne* (1971). La moglie del protagonista sfoglia la rivista francese di moda «Elle», ed è affascinata dalle immagini di un'elegante ristrutturazione di un mulino in Bretagna rifatto con l'inserimento di mobili dell'architetto e designer danese Arne Jacobsen e oggetti di plastica arancioni e rosso brillante provenienti da Milano. Nel racconto di Barthelme, scrivono Iuli e Morello, «la seduzione culturale come strumento d'elezione di quel *soft power* attraverso cui negli anni della Guerra Fredda gli Stati Uniti egemonizzano l'Europa, viene esibita nella curva di ritorno di una parabola che riporta sul terreno dei consumi culturali statunitensi cose di plastica italiane, rotocalchi francesi, arredi scandinavi e film della *nouvelle vague*» (p. 11). Sono oggetti funzionali ma di grande qualità estetica, che

mettono in evidenza come nel secondo dopoguerra si assista a un intenso intreccio di scambi multidirezionali e transnazionali, a un fecondo via e vai fra le due sponde dell'Atlantico che riguardano l'architettura, il design, le arti figurative, il cinema, la musica e ovviamente anche la letteratura. Gli intrecci fra questi ambiti sono innumerevoli, così come le traiettorie sono molteplici e non lineari ed è opportuno, per indagare anche un settore specifico come ad esempio la letteratura, assumere un punto di vista capace di vedere i fenomeni dall'alto, con uno sguardo multidisciplinare e interdisciplinare, e nello stesso tempo sondare gli intrecci laterali, spesso sottotraccia, che rendono possibili le relazioni; mi riferisco ad esempio al ruolo dei cosiddetti 'mediatori culturali' (editori, traduttori, scout letterari, agenti, intellettuali, addetti culturali, docenti universitari) e delle istituzioni (borse offerte dalle istituzioni accademiche o diplomatiche, *residences*, mostre, riviste letterarie ecc.) che in modi diversi hanno contribuito al processo di contaminazione culturale o, come le chiama Minganti, alle 'impollinazioni transatlantiche'.

Questo tentativo di ricostruzione delle reti di relazione è alla base di un solido e più ampio progetto di ricerca, *Transatlantic Transfers*, che ha visto coinvolte diverse università e dipartimenti italiani (Politecnico di Milano per l'architettura, Roma Tre per il cinema e le arti visive, Università di scienze gastronomiche di Pol-

lenzo per il *made in Italy* e il cibo, e Università del Piemonte Orientale per le letterature) le cui diverse competenze specifiche hanno garantito un ampio approccio interdisciplinare e l'elaborazione di mappe ben documentate nel sito transatlantic-transfers.polimi.it, fra cui anche grafi di rete, sul modello del *Distant reading* fra gli altri teorizzato e applicato da Franco Moretti negli studi sulla *World Literature* o sulle trame e le relazioni fra i personaggi dell'*Amleto* di Shakespeare (e si veda il suo *A una certa distanza*, Carocci, 2020).

Il volume *Trame transatlantiche* è uno degli esiti di questo progetto di ricerca elaborato dall'unità di ricerca dell'università del Piemonte Orientale che aveva come obiettivo di «investigare sedi, istituzioni e canali formali ed informali che hanno favorito la circolazione della cultura modern(ist)a dell'arte, della letteratura e della cultura negli Stati Uniti, per far luce su un segmento poco studiato della storia culturale transatlantica nel XX secolo, e per ricostruire filologicamente i casi di influenza diretta ed indiretta della cultura italiana sul gusto e sulla letteratura americana» (così sul sito citato, nella sezione *Partners*).

I limiti cronologici della ricerca corrispondono a due mostre importanti entrambe tenutesi al Museum of Modern Art di New York: *Twentieth-Century Italian Art* (1949), che sottolineava il rilievo internazionale della ricerca artistica italiana, che nel ventennio fascista non aveva goduto

della risonanza che avrebbe meritato, e *Italy: The New Domestic Landscape* (1972) con cui veniva mostrato il ruolo dominante che in quegli anni aveva assunto il «design industriale italiano, espressione sinergica di arte, filosofia, scrittura, artigianato, industria» (p. 17). Insieme all'affermarsi del cinema neorealista, è questo il contesto culturale in cui si inscrivono i primi tentativi di una più significativa circolazione della letteratura italiana negli Stati Uniti, che dovrà attendere il decennio degli anni ottanta, con Eco, Calvino e Levi, per raggiungere anch'essa un suo momento di consacrazione e di visibilità.

A parte i due saggi già citati di Iuli-Morelli e Minganti, gli altri undici *case studies* del volume indagano l'essenziale opera di mediazione culturale di un numero significativo di personalità, alcune delle quali, come dicevamo, completamente dimenticate dalla critica letteraria, preoccupata in genere di stabilire le influenze che la letteratura americana ha avuto su quella italiana, in senso unidirezionale quindi, trascurando il complesso contesto editoriale, economico, sociale che istituisce il campo letterario.

I primi quattro saggi firmati da Carla Pomarè, Antonella Valoroso, Cecilia Gibellini e Marta Zonca ricostruiscono con puntuale e originale documentazione, rispettivamente la traiettoria degli intellettuali poliglotti Arturo Vivante o la scrittrice in lingua inglese Iris Origo, attivi

mediatori di una vivace e ambiente comunità aristocratica, cosmopolita anglo-italo-americana che si incontrava in iconiche ville toscane come La Foce e Villa Solari; dell'attivissimo 'tessitore di trame transatlantiche' Uguccione Ranieri di Sorbello, addetto culturale presso l'ambasciata di Washington e il consolato di New York, grande divulgatore, redattore e anima del bollettino «Italian Scene» che promuove efficacemente la cultura italiane negli States fra il 1953 e il 1969; di Pier Maria Pasinetti, romanziere, corrispondente per il «Corriere della Sera», professore di Letterature comparate e Lingua italiana presso l'università di Los Angeles (UCLA) e fondatore di «Italian Quartely», tuttora rivista di riferimento per gli studi letterari nell'accademia americana; e infine di Natalia Danesi Murray, l'«Americanized European» come lei stessa si definiva, straordinaria agente e intermediaria tra Italia e USA per le case editrici Mondadori e Rizzoli, ma che si prestò anche a sostenere la diffusione del cinema italiano: a lei si deve la promozione di *Roma città aperta* con Anna Magnani, film diventato di culto e apripista della felice stagione del cinema neorealista italiano in America.

Seguono poi tre saggi che, con approcci metodologici differenti, hanno al centro lo studio del periodo italiano o dell'immagine dell'Italia che emergono dagli scritti di autori e autrici americani che ebbero l'opportunità di trascorrere un periodo di resi-

denza in Italia: *Roma e due Americani: la città eterna di John Cheever e Eleanor Clark* di Cristina Iuli; *Classe, razza e anticolonialismo nella Roma transatlantica di Ralph Ellison* di Sara Marzioli; e *Scene transatlantiche: eco italiane nella Beat Generation* di Stefano Morello che pone al centro della sua indagine la figura di Jack Kerouac.

Chiudono la rassegna quattro altrettanti solidi saggi sulla ricezione e la fortuna (o sfortuna) di poeti e scrittori italiani. Molto puntuale il saggio di Giorgio Alberti sulla *Ricezione della poesia italiana contemporanea nel secondo dopoguerra: il caso degli Stati Uniti*, in cui si indicano alcune antologie seminali per la diffusione della poesia del Novecento italiano in America, e si ripercorrono le traiettorie di alcuni altri mediatori e traduttori come William Weaver o Marguerite Caetani, fondatrice della celebre rivista plurilingue «Botteghe Oscure». Alla lunga e complicata affermazione dell'opera di Primo Levi in America, soprattutto in ambito accademico, è dedicato il saggio di Francesca Pangallo, *Se non quando, dove? Successo internazionale e traduzione delle opere di Primo Levi negli States*, che per forza di cose travalica i confini temporali della ricerca e informa il lettore sulle ultimissime vicende di traduzione e di ricezione di Levi. Meno fortunata è stata invece la ricezione americana del vate Gabriele D'Annunzio, soprattutto se paragonata a quella del quasi coetaneo Pirandello. Emblematico il titolo

dello scritto dedicato a questo argomento di Gioele Cristofari, *'Anti-ricreazione' di Gabriele D'Annunzio negli Stati Uniti*.

Uno stimolo all'azione poetica, traduzioni, editori e lettori nel sistema culturale statunitense è l'ottimo saggio di Giulia Pellizzato che si muove fra storia dell'editoria, storia letteraria, *Cultural Studies* e *Translation Studies*. Lo scritto si occupa in particolare di due importanti imprese editoriali americane, che si rivolgevano a lettori molto differenti: più popolare, con capillare diffusione e operante nel mercato dei paperback The New American Library of World Literature, più elitaria e sperimentale la New Directions del poeta ed editore James Laughlin, segretario di Gertrude Stein a Parigi e poi allievo di Ezra Pound a Rapallo. Se la prima ebbe il merito di far conoscere ai lettori americani opere di Giuseppe Berto, Ennio Flaiano, Curzio Malaparte, Alberto Moravia, Vasco Pratolini ed Elio Vittorini, New Directions proponeva in volumi antologici gli esiti della ricerca letteraria più avanzata all'estero. La sezione di poesia italiana del decimo volume (*New Directions 10*) uscito nel 1948, fu affidata a un altro fra i massimi esponenti della cultura accademica italiana in negli USA, lo slavista e comparatista Renato Poggioli, che seleziona testi di Montale, Ungaretti e Luzi, e aggiunge anche un suo saggio, *A Little Anthology of Italian Poetry*, con alcune considerazioni illuminanti sulla traduzione

letteraria che Pellizzato traduce nel suo saggio e che vale la pena riportare qui: «Per uno scrittore o un lettore di letteratura d'avanguardia non c'è nulla di più disorientante o perturbante della scrittura sperimentale di un altro ambiente. Ma questo disturbo è un magnifico pretesto e uno stimolo efficace a nuove sperimentazioni. Per questo motivo le opere di Rilke, Valéry, Lorca, Pasternak sono così entusiasmanti per lo scrittore anglofono. Questi poeti stranieri diventano esempi, anziché casi di studio. Invece di essere meri oggetti di ricerca poetica, i loro lavori sono sproni all'azione poetica» (cit. a p. 186).

Sollecitati da questa densa e importante riflessione di Poggioli sul tradurre, possiamo tornare, in chiusura, alla nostra cucina americana, all'impollinazione transoceanica e alla 'traduzione' del tavolo nella Imola di fine anni Cinquanta di Minganti. Il tavolo della cucina americana, di solito poco più che un piano d'appoggio per consumare la colazione, elegante ma esile, spesso una penisola addossata a una finestra, nella casa italiana, in particolare in quella emiliana, richiede cambiamenti, è 'sprone' per un'azione artigianale che la trasformi secondo i dettami del gusto e delle funzioni che quell'ambiente richiede. Ci saranno i materiali moderni (ferro e formica), la linea essenziale delle gambe, i colori pastello, ma ci sarà bisogno di una serie di accessori come un grande tagliere, che veniva sfilato da

sotto il piano d'appoggio, un lungo mattarello per tirate la sfoglia, inserito nel lato corto del tavolo, un tagliere più piccolo per tagliare le verdure, un cassetto per le posate e gli utensili. Scrive Minganti: «La centralità del tavolo nella stanza era quintessenziale nel quotidiano italiano. Né le cucine americane, né le cucine svedesi potevano rendere giustizia a un ruolo così centrale nell'Emilia-Romagna terra del trionfo della pasta sfoglia, tagliatelle e tortellini [...]. I produttori di quella nostra cucina erano, a detta di mia madre, una piccola azienda locale destinata ben presto a sparire, forse perché lavorava troppo bene, se è vero che, a distanza di una sessantina d'anni, la cucina risplende ancora, come nuova» (pp. 261-62). Altro segno della nascente solidità di una scuola italiana del design, unitamente alla forza della tradizione artigianale italiana, e alla fertilità della traduzione e delle relazioni. Piccolo aneddoto anche per sottolineare l'utilità che progetti di ricerca come *Transatlantic transfers* e i suoi prodotti, come *Trame transatlantiche*, circolino e siano ripresi come esempi virtuosi per ulteriori ricerche aperte, interdisciplinari e multidirezionali.

Franco Nasi

Primo Levi, *Il carteggio con Heinz Riedt*, a cura di Martina Mengoni, Torino, Einaudi, 2024, 415 p.

Non succede spesso che i carteggi tra autrici o autori e i loro traduttori siano

non solo una miniera di informazioni sul travaglio della traduzione e sulla metamorfosi subita da ogni testo letterario nel passaggio ad un'altra lingua, ma si facciano anche testimonianza di un rapporto umano che si intensifica fino a diventare una vera e propria amicizia, veicolata ma non dominata dal corpo a corpo linguistico sulle scelte traduttive. È questo il caso del carteggio di Primo Levi con uno dei suoi traduttori tedeschi, Heinz Riedt (1919–1997), con il quale lo scrittore e chimico torinese ha intrattenuto uno scambio epistolare consistente non solo dal punto di vista temporale (dal 1959 fino agli anni Ottanta), ma anche per densità e ampiezza di contenuti: l'intenso scambio di opinioni non riguardò infatti solo la traduzione dei libri di Levi (Riedt firmò quella di *Se questo è un uomo* per Fischer nel 1961 e quella di *Storie naturali* per Wegner nel 1968). Una parte consistente di questo carteggio (dalla metà del 1959, momento del suo inizio, alla fine del 1968) è stata da poco pubblicata da Einaudi a cura di Martina Mengoni, italianista dell'Università di Ferrara, già autrice dell'importante libro *Primo Levi e i tedeschi* (Einaudi, 2017). Il carteggio Levi-Riedt costituisce un tassello fondamentale non solo per l'indagine critica sulla traduzione tedesca di *Se questo è un uomo* (alla quale, per ovvie ragioni, Levi teneva particolarmente), ma anche perché, come scrive Mengoni nell'ottima *Prefazione*, «è un esempio unico di riflessione sulla